

Manutenzione dei giardini, dei parchi e del verde urbano a San Lazzaro e in Italia

di Alessandro Chiusoli

Il verde urbano, sia stradale, sia di parchi, sia di privati è una costruzione fatta dall'uomo e, come tutte le cose costruite, è soggetto a trasformarsi nel tempo; inoltre essendo costruito con esseri viventi (le piante), invecchia con il passare degli anni più rapidamente per i fattori ostili presenti negli ambiti urbani (inquinamento, urti da veicoli e macchine operatrici, scavi vicino alle radici, fili elettrici, illuminazione notturna, spazi ristretti per la chioma e per le radici, ecc.) e richiede una costante manutenzione e cure adeguate per non finire con molto anticipo rispetto ai tempi normali per le piante che vivono in campagna o nei boschi.

Gran parte degli alberi esistenti lungo le strade nella nostra Città, San Lazzaro di Savena, è stata piantata dopo la guerra; fanno naturalmente eccezione alcuni parchi di ville, soprattutto periferiche, perché alcuni di questi alberi, in zona urbana, soprattutto lungo la via Emilia, come quello, tanto per fare un esempio, della Villa Jussi (poi declassato a parco del night club "Esedra", poi definitivamente ristretto e distrutto con la costruzione di una banca e di un parcheggio), hanno ceduto spazi ed alberi alla espansione edilizia del dopoguerra.

Tutti gli impianti arborei precedenti alla guerra '40-'45, erano stati realizzati con distanze di impianto tra gli alberi e tra questi e le case, che oggi consideriamo errate.

In quei tempi in Europa, dalla metà del XIX secolo in poi, si piantavano alberi lungo le strade, quasi sempre troppo fitti e si usavano specie che, in natura, avrebbero potuto espandersi entro volumi aerei e sotterranei per i sistemi radicali 5 o 10 volte più ampi di quelli disponibili. Tutto questo accadeva perché gli spazi tra le piante erano calcolati allora basandoli su una diffusa idea: il contenimento della chioma degli alberi, che in natura potevano essere anche di grandi dimensioni, come Cedri (*Cedrus atlantica*, *Cedrus atlantica glauca*, *Ce-*

drus deodara, Cedrus libani), o querce (*Farnie, Roveri, Roverelle, Lecci*), o Bagolari (*Celtis australis*) era da effettuarsi periodicamente con la potatura che, a quei tempi, costava poco perché gli operatori non erano pagati molto.

Veniamo a un esempio ancora esistente a San Lazzaro, anche se gli alberi originali sono stati sostituiti perché danneggiati da molteplici scavi in prossimità delle radici, in destra Savena, oggi via Fratelli Canova, ma in origine viale di ingresso alla Villa Bellaria (Villa Mondani), oggi sede di FURLA, viale che dalla via Emilia, ove esisteva il piccolo fabbricato di portineria, seguendo il Savena, conduceva alla via Bellaria e alla Villa omonima.

Quella portineria fu poi sede del “Dazio” (leggi, per chi è giovane: le “Imposte di consumo” ove chi intendeva introdurre nel Comune di Bologna, dalla via Emilia Levante, carni, polli, salumi, e altri generi di consumo, doveva “pagare dazio”; gli agenti, i temibili dazieri per i campagnoli che andavano in città, blindati in giacconi di pelle nera, fermavano le auto o i biroccini e i ciclisti per controllare che non importassero merci soggette al dazio e facevano pagare terribili multe agli inadempienti).

Tutti gli impianti arborei effettuati negli anni del dopoguerra in provincia di Bologna, lungo le strade e nelle aree private, seguivano questa tendenza all’affollamento e, dagli anni ’60 in avanti, quando in altri Paesi, come in Francia, si abbatterono già filari di alberi per lasciare più spazio alle piante restanti, rendendosi conto che i costi di manutenzione sarebbero presto diventati insostenibili, si continuò a impiantare alberi di specie inadatte e con sestri troppo serrati.

Oltre che lungo le strade l’impianto di alberi troppo grandi in spazi ristretti venne diffusamente effettuato in tutto il lungo periodo della espansione edilizia, anni ’48 ÷ ’80, nei giardini privati, specie giardini di palazzine condominiali, basti guardare lungo via Scornetta in cui furono impiantate, in maggioranza, specie a grande sviluppo come Cedri, Abeti, Pini, in spazi limitati tra gli edifici e la strada; specie arboree che oggi pongono spesso gravi problemi sia a livello radicale sia di spazio aereo per la chioma.

Uno dei maggiori problemi dei responsabili della manutenzione di parchi e giardini negli anni 2000-2020 è, oltre alla mancanza di adeguati budget, la necessità di aggiornare le tecniche per risparmiare oneri di manodopera accessibili quando i parchi e/o giardini vennero progettati e realizzati e, attualmente, del tutto improponibili con mezzi normali per enti pubblici o privati di normale capacità finanziaria, come i condomini, e non paragonabili a quelle di magnati della politica e/o industria.

Purtroppo i parchi e i filari di alberi, o i piccoli giardini privati, se abbandonati e privi di manutenzione, sono destinati, molto spesso, a un rapido degrado o causano danni agli edifici; si tratta allora di riprogrammare la manutenzione per mantenere un verde valido e meno costoso: interventi di manutenzione differenti e di minimo impatto, in altre parole di sostituire le piante morte o deperite con altra piante adatte all'esiguo spazio disponibile.

Non è semplice pensarlo e realizzare tutto ciò: non basta cambiare i sestri di impianto, le specie arboree e arbustive pensate in tempi in cui le potature in forma obbligatoria di alberi e arbusti erano normale oggetto di intervento; tutto questo comporta diradamenti di alberi, reimpianti alla loro morte di specie esistenti con altra specie a sviluppo più ridotto o a portamento piramidale, o con distanze di impianto doppie, triple o quadruple di quelle originarie.

Non sto certo inventando qualcosa di nuovo: queste cose vennero anche scritte durante l'Impero Romano e da chissà chi prima di allora; noi della Facoltà di Agraria di Bologna abbiamo iniziato a scriverle su libri, riviste e giornali fin dagli anni '70 dello scorso secolo, ma come ho detto, pochi sono quelli che si aggiornano e ancora meno quelli che applicano quanto leggono.

Operazioni di manutenzione straordinaria e ordinaria facili da dirsi per i tecnici, impossibile o quasi da accettare dai così detti naturalisti (ma anche dalle Soprintendenze) non acculturati e impreparati e formati da pseudo tecnici che si credono tali perché hanno seguito una infarinatura in corsi di fine settimana e non da anni di ricerca e pratica.

In anni e anni di lavoro ci siamo sforzati di formare tecnici validi e con la mente aperta all'analisi e al ragionamento, tentando di sradicare la diffusa profonda mancanza di conoscenza di molti che ritengono di dover imporre regole non in linea con la realtà naturale. Purtroppo il mondo dei tecnici delle pubbliche amministrazioni in Italia (Comuni, Province, Regioni, Parchi, ecc.) è formato, oltre che da alcuni validi esperti, da una prevalenza di burocrati che, pur di non faticare, evitano di leggere, di studiare e di comprendere quanto è stato scritto da decenni, o anche, se lo conoscono non intendono rischiare annose discussioni con chi crede di essere molto sapiente sul "verde".

Non mi sono certo inventato queste cose: Alessandro Ghigi, già Rettore dell'Università di Bologna e un tempo Presidente della commissione di studio per la conservazione della natura del C.N.R., nel suo volumetto *La natura e l'uomo* (Ed. Studium - Roma 1970) evidenziava che il verde artificiale, quello

urbano, quello di Parchi e di giardini, era una creatura artificiale e obbligatoriamente soggetto a continui interventi di manutenzione.

Che il verde nelle zone urbane e non sia uno dei pochi efficienti e, nel complesso, abbastanza economici sistemi di disinquinamento è una cosa ormai scontata per chi è in grado di valutare la situazione e che, in definitiva, rende poco in *audience*, molto meno di una bella ragazza o, come oggi si vede, di un avvenente giovane barbuto, esibiti a fianco del nome del temporaneo potente del momento! Ne consegue, per quanto concerne la progettazione di parchi, giardini, aiole e alberate che un po' ovunque si assiste a una estrema diversificazione di soluzioni dei problemi.

Diversificazione che, in gran parte, non è originalità ma il prodotto di scuole differenti e da iniziative connesse a grandi e piccole opere pubbliche, concorsi, mostre il cui scopo, purtroppo, è spesso la promozione del genio dell'inventore.

In questa varietà di soluzioni si rischia di perdere di vista quelle che sono, o dovrebbero essere, le finalità generali che dovrebbero ispirare i paesaggisti: *“tentare di migliorare, in modo naturale e non seguendo soltanto finalità estetiche, il modo in cui viviamo”*: queste cose scritte da Hermann Mattern, negli anni '30-'60, che ne era il maestro indiscusso, ma avendo lavorato nella Germania di Hitler oggi non viene mai ricordato (anche perché, come già detto, occorrerebbe leggere e studiare i grandi esempi che ci ha lasciato).

Problema di non facile soluzione volendo nello stesso tempo presentare airole, o zone verdi più che dignitose, anzi, attraenti e sempre funzionali.

Il come una città, grande o piccola, si presenta, è il punto chiave in cui il visitatore o l'uomo indaffarato che passa per lavoro, giudica a prima vista la città e, spesso, anche il carattere dei suoi abitanti. In sintetica conclusione dobbiamo prepararci ad affrontare oneri sempre crescenti (*“mano al portafoglio”*) fino a quando il nostro verde esistente, di cui non possiamo fare a meno, non sarà ben risistemato e adattato allo spazio disponibile, mentre il verde dei nuovi quartieri, che la nostra città pare aneli costruire, non sia progettato e realizzato con competenza.